

Matteo Di Figlia

FASCISMO RADICALE E FASCISMO CONSERVATORE. IL CASO ALFREDO CUCCO

Se, in una rassegna degli attuali partiti italiani, si segue il criterio di andare da destra verso sinistra, d'incominciare cioè dai conservatori per arrivare ai sovversivi, il termine d'arrivo di questo poco ameno viaggio non è, come i più credono, il partito socialista ufficiale, ma il nazionalismo o, piuttosto, il nazionalfascismo. Questo costituisce oggi il partito più tipicamente sovversivo in Italia¹.

Con queste parole, nel 1923, Luigi Salvatorelli descriveva la natura rivoluzionaria del «nazionalfascismo». Tale caratteristica eversiva non fu mai accantonata durante il ventennio, ma rappresentò lo sprone teorico del fascismo movimento, ovvero di quella corrente che, opposta al fascismo regime, rivendicò in diverse fasi la natura prettamente rivoluzionaria della propria opera².

Ma vi fu davvero un fascismo «di sinistra» ideologicamente distinto dall'ala conservatrice? O meglio, è possibile individuare un background ideologico e culturale proprio degli interpreti del fascismo movimento?

In questo studio analizzeremo il pensiero e la prassi politica di Alfredo Cucco, leader indiscusso della Destra palermitana, dagli anni del Nazionalismo sino a quelli del Movimento Sociale. Nei due momenti storici in cui poté svolgere un'azione politica, Cucco si schierò sempre con le correnti «radicali» dei partiti in cui militava: come nel 1924 aderì all'ala farinacciana del Pnf, così negli anni del Movimento Sociale Italiano fece fronte comune con Almirante nell'opposizione al progetto della grande destra di Michellini. Eppure Cucco, avviato alla politica attraverso la fonte battesimale del nazionalismo, non mostrava minimamente delle matrici teoriche prossime a quelle tipiche del fascismo intransigente: lungi dal condividere l'«eresia socialista» di Mussolini³, lontano dall'originario anarchismo di Arpinati come dal socialriformismo di Farinacci⁴, egli non condivideva certo la deriva del mito soreliano dello sciopero generale rivoluzionario, poi evolutosi in quello della guerra rivoluzionaria⁵. Pur tuttavia, nel primo dopoguerra, come negli anni della Repubblica, Cucco si fece portavoce di istanze prettamente antiparlamentari che suonavano, al tempo, come sovversive. Le intuizioni di Nietzsche, Bergson, Husserl e Freud avevano

Abbreviazioni utilizzate: Acs (Archivio centrale dello Stato); Asp (Archivio di Stato di Palermo); Cb (Carte Barracu); Co (Carteggio ordinario); Cr (Carteggio riservato); Pcm (Presidenza del Consiglio dei Ministri); Pg (Prefettura di Gabinetto); Ps (Pubblica Sicurezza); Rsi (Repubblica Sociale Italiana); Spd (Segreteria particolare del duce).

¹L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino, 1977, p. 41.

²R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 47-50.

³E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 5-11.

⁴C. Baldoli, *L'ossimoro cremonese: storia e memoria di una comunità fra Bissolati e Farinacci*, «Italia contemporanea», Giugno 1997, 207, pp. 285-313.

⁵Cfr. Z. Sternhel, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002.

già corroso il razionalismo ottocentesco; il liberalismo democratico-borghese si trovava a fronteggiare degli avversari che sostituivano l'ideologia con l'azione⁶; la futuristica guerra come «sola igiene del mondo» e le eclatanti incursioni aeree di D'Annunzio pretendevano di soppiantare la politica fatta tra i banchi del parlamento. Contemporaneamente, il nazionalismo italiano aveva operato una marcata svolta a destra e si poneva all'opinione pubblica come una forza prettamente antiparlamentare⁷. Cucco, dunque, nazionalista e reduce dal fronte⁸, si propose come interprete cittadino della nuova politica e, negli anni della Repubblica, riprese le stesse retoriche diciannoviste lanciando contro la Dc i medesimi anatemi che aveva rivolto a Orlando, Giolitti, Nitti e Facta.

Eppure, nonostante Cucco partecipasse attivamente alla deriva politica dell'irrazionalismo novecentesco, nella sua retorica sono evidenti delle reminiscenze darwiniane che lo portarono ad oscillare tra irrazionalismo e tardo-evoluzionismo. Così, nonostante egli si comportasse come un antipolitico e un cultore del radicalismo, le sue matrici ideologiche e le sue concezioni sociali erano prettamente conservatrici se non, addirittura, reazionarie. Tale substrato risulta evidente, in particolare, nelle teorie razziste che egli propugnò; e proprio queste tesi, se è vero che l'ideologia «è l'interazione della cultura e della politica»⁹, rappresentano un ottimo punto di partenza: esse ci mostrano il pensiero di Cucco libero da ogni velo e manifesto nella sua chiara impostazione di destra.

1. Lo scienziato del Regime fra teorie eugenetiche e conservatorismo sociale

Alfredo Cucco era stato federale di Palermo dal 1924 al 1927. Aderente alla corrente farinacciana del Pnf, all'inizio del 1927 era stato travolto da una valanga di accuse lanciate contro di lui dal prefettissimo Cesare Mori, subendo la sorte dei federali di numerosissime province d'Italia epurati in seguito all'estromissione dalla segreteria generale del partito di Farinacci e all'arrivo di Augusto Turati¹⁰.

Nella seconda metà degli anni trenta, calmatesi le acque e tornati sereni i rapporti tra Farinacci e Mussolini, Cucco intraprese la strada che lo avrebbe portato a un riavvicinamento alle alte sfere della politica, seguendo il percorso delle teorie razziste che in quegli anni iniziavano a fare capolino nella retorica

⁶K. D. Bracher, *Il novecento, secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 23-35.

⁷F. Gaeta, *Il Nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 9-20.

⁸G. Tricoli, A. Cucco, *Un Siciliano per la Nuova Italia*, Quaderni dell'Istituto siciliano di studi politici ed economici, Palermo, s.a., p. 24.

⁹Z. Strenhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 10.

¹⁰Sulla campagna antimafia di Mori e la caduta di Cucco, cfr. O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 422-431; C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubettino, Soveria

Manelli, 1986; S. Lupo, *Il Fascismo*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 272-279; Id., *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia dall'unità ad oggi. Le regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 405-410; Id., *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 181-191; A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1976; S. Porto, *Mafia e Fascismo*, Flaccovio, Palermo, 1977; A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano, 1978; sebbene non del tutto attendibile, va comunque ricordata l'autobiografia dello stesso C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano, 1932.

fascista¹¹. In particolar modo, il mondo accademico sembrava essere interessato allo studio delle razze, e molti professori universitari offrirono un supporto scientifico alla nuova politica del regime. Per ben comprendere l'atmosfera in cui Cucco si trovò ad operare, possiamo riferirci al testo *Popolazione e fascismo*, pubblicato nell'ambito della collana «L'Economia Italiana» nel dicembre del 1933: in esso, molti docenti universitari presentarono delle teorie che si intonavano perfettamente alle istanze razziste del fascismo.

Carlo Curcio, dell'Università di Perugia, ad esempio, trattò il problema delle relazioni tra la stirpe «bianca europea» e le altre razze del mondo. In tutta Europa, disse, stava calando la natalità e tale dato era particolarmente preoccupante se affiancato ai risultati degli studi sull'evoluzione demografica dei continenti extraeuropei: nell'America del nord i «negri» stavano per avere il sopravvento sui bianchi; nella parte meridionale del continente i nativi incrementavano il loro numero dando vita a un pericoloso equilibrio, poiché «i sei milioni di indiani di razza pura acuiscono il loro odio contro i bianchi, e vogliono una rivincita». In Africa, lamentava lo studioso, su 140 milioni di abitanti, solo 4 milioni erano «bianchi di origine europea»; e quei pochi bianchi che abitavano il continente nero dovevano ben preoccuparsi dato che «quantunque relegati in apposite zone, i negri si espandono, varcano i confini loro assegnati e occupano ogni giorno i posti dei bianchi». La popolazione asiatica, infine, era di gran lunga superiore a quella bianca da un punto di vista numerico e, peggio, manifestava degli indici di natalità nettamente migliori. Così, Curcio concludeva con un paragrafo intitolato «per la difesa della civiltà bianca», in cui auspicava che il trend delle nascite in Europa potesse invertirsi, onde evitare che una decrepita razza bianca dovesse trovarsi ad affrontare, in futuro, delle razze «gialle», «rosse» e «nere» molto più numerose e prolifiche¹².

Diversi autori concordavano nell'affermare che Mussolini stesse garantendo la prolificità della razza italiana in due modi: avviando la politica della «ruralizzazione», che avrebbe offerto al Paese un enorme aiuto «economico, sociale e demografico»; e agendo di comune accordo con la Chiesa, unico baluardo

¹¹Per una maggiore comprensione del tessuto ideologico e dottrinario in cui si inserirono le teorie di Cucco, cfr. A. Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999; P. Dogliani, *L'Italia fascista. 1922-1940*, Sansoni, Milano, 1999, pp. 418-424; G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1998; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999; *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a c. del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, 1994; C. Pogliano, *Scienza e Stirpe: eugenetica in Italia (1912-1939)*, «Passato e Presente», n. 5, 1984, pp. 61-97; *Studi sul razzismo italiano*, a c. di A. Burgio e L. Casali, Clueb, Bologna, 1996. Per la questione più generale del razzismo e dell'antisemitismo in Italia è opportuno rimandare alla bibliografia ragionata presente in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza,

Roma-Bari, 2003. Per l'aspetto relativo al culto della romanità, cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 212-268.

La prima pubblicazione di Cucco a sfondo razziale di cui ho notizia risale al 1937 e si intitola *La capitale del tracoma*. In essa egli affermava che la risoluzione di questo male sociale era un elemento indispensabile alla salvaguardia della razza, poiché bisognava pensare a «quanti uomini, in piena efficienza fisica, sono invalidati da questo flagello, sottratti al lavoro e alla nazione armata, inchiodati in una infelicità tormentosa ed annientatrice». (Cfr. A. Cucco, *La capitale del tracoma*, Scuola tipografica ospizio di beneficenza, Palermo, s.a., pp. 14-15).

¹²C. Curcio, *La decadenza demografica della razza bianca in rapporto alle razze di colore*, in *Popolazione e fascismo*, numero monografico de «L'Economia Italiana», Roma, dicembre 1933, pp.32-35.

difensivo della famiglia¹³. Per questo, per salvaguardare la razza, andavano puniti particolari crimini contro la famiglia fra cui l'adulterio femminile (non veniva invece citato quello maschile)¹⁴.

Estremamente significativo era anche il saggio di Marcello Boldrini, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché futuro presidente dell'Agip e vicepresidente dell'Eni¹⁵. Egli proponeva una soluzione non traumatica a un problema posto dagli eugenisti: secondo costoro, i tassi di natalità erano molto alti soprattutto fra le classi povere. Però, anche le classi «miserrime» (cioè quelle che occupavano il gradino più infimo della scala sociale) partecipavano a questa prolificità. Ciò avrebbe potuto rappresentare un problema, poiché gli individui appartenenti a queste classi «menano una esistenza semi-animalesca, nella più orrenda promiscuità, e poiché i difetti, i vizi, le infermità fisiche e psichiche per lo più si ereditano». Alcuni eugenisti, continuava Boldrini, proponevano dunque che lo stato si adoperasse per limitare le nascite nei ceti sociali più bassi, in modo da evitare che i minorati psichici, per la maggior parte appartenenti a queste classi, divenissero una percentuale sempre più alta della popolazione. Secondo l'autore, però, tale intervento non era necessario, poiché «i pazzi appartengono assai spesso agli infimi strati della popolazione, dove la mortalità infantile è certamente superiore a quella media generale». Il problema sarebbe stato risolto dall'antica legge della selezione naturale: «se la riproduzione dei deficienti e degli anormali psichici rappresenta un peso per la popolazione in seno a cui ha luogo, tale peso non è grande perché con tutta probabilità, tali anormali riescono ad allevare una prole a malapena sufficiente per conservare la proporzione che essi rappresentano nella popolazione attuale»¹⁶.

Eugenetica, reazionarismo sociale e razzismo, dunque, rappresentavano i perni su cui molti accademici basavano le proprie teorie, offrendo così terreno fertile alla nuova retorica fascista. Va anche sottolineato, però, che – nonostante la propugnazione di teorie razziste abbia a volte rappresentato un ottimo viatico per la carriera universitaria¹⁷ – il fenomeno non può essere inteso solamente in chiave opportunistica:

Il lavoro dei nostri studiosi – scrive Roberto Maiocchi – si articolò in una grande mole di ricerche sulla questione del massimo sviluppo possibile degli italiani; e non rappresentò il frutto di un interesse sporadico, ma un asse portante della cultura della nostra scienza sociale. Per un ventennio i nostri scienziati sociali, con i demografi alla testa, si sono dedicati con impegno a esplorare i molteplici aspetti del massimo sviluppo demografico possibile, i suoi fattori limitanti, i modi per superare questi ostacoli, le sue più remote implicazioni, producendo un'imponente mole di materiale analitico e di sintesi che

¹³Cfr. F. Carli, *Popolazione e ricchezza*, ivi, pp. 59-60; G. Chiarelli, *La religione e la natalità*, ivi, pp. 102-105; A. Solmi, *Il matrimonio e la famiglia in rapporto alla natalità*, ivi, pp. 106-107.

¹⁴G. Bortolotto, *Le leggi ed il costume morale*, ivi, p. 101.

¹⁵R. Maiocchi, *La demografia italiana e il fascismo*, in G. Dalla Zanna (a c. di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura*

italiana fra le due guerre, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 31-39.

¹⁶M. Boldrini, *La fertilità delle classi povere*, in *Popolazione e fascismo*, cit., pp. 93-94.

¹⁷Riguardo al rapporto tra mondo accademico e fascismo, è doveroso citare il libro di G. Boatti, *Preferire di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino, 2000.

conferiva all'oratoria tribunizia del duce, sui milioni di baionette e sui destini imperiali, un impressionante retroterra scientifico¹⁸.

Scienza e politica, dunque, trovavano un nuovo motivo di coesione e Cucco, medico oculista di professione, partecipò a tale connubio firmando, insieme ad altri scienziati italiani, il famoso manifesto della razza del 14 luglio 1938¹⁹: l'ex federale tornava ad indossare la camicia nera grazie al camice bianco dello scienziato. Nel pensiero politico-razziale di Cucco vi sono alcuni elementi facilmente distinguibili: fra questi la propugnazione di teorie demo-razziali, volte a propagandare la necessità di una razza feconda e, quindi, libera da ogni sistema anticoncezionale; l'adesione all'antisemitismo e la collaborazione con Giuseppe Maggiore; l'orgogliosa affermazione di una superiorità razziale dei siciliani; il frenetico tentativo di dimostrare come la qualità del tessuto sociale e razziale dell'Italia fosse superiore a quello dei paesi Alleati.

Per un'analisi del primo punto risulta interessante la lettura del testo *Amplexus interruptus* pubblicato nel 1940. L'intenzione dell'autore è dimostrare come l'amplesso, se non finalizzato al suo unico scopo legittimo, cioè la procreazione, diventi un gesto innaturale e persino nocivo per la salute oltre che per la società cui l'uomo che utilizza sistemi anticoncezionali appartiene²⁰. Cucco afferma che, finché vennero celebrati culti in onore di Venere e riti che, seppure osceni, erano propiziatori della fecondazione, le civiltà continuarono a fiorire; viceversa, col calo delle nascite, grandi Imperi come quello egizio o quello cinese andarono incontro alla rovina²¹. Secondo la teoria di Cucco, i crolli delle grandi civiltà del passato (Babilonia, Tebe, Sparta, Atene e la stessa Roma) avevano come unico comune denominatore la limitazione delle nascite e lo spopolamento²². Anche in Italia si era verificato un calo delle nascite, particolarmente preoccupante perché non correlato ad un calo dei matrimoni, ma comunque bloccato dall'avvento risanatore del duce; nel paese alleato si era assistito ad un fenomeno simile, poiché la Germania aveva trovato nel Führer e nel nazismo «l'auspicata nuova energia del sangue e della razza»²³. I sistemi anticoncezionali, quindi, andavano duramente condannati e Cucco non nascondeva stupore e sdegno nel riferire che «all'esposizione nazionale d'igiene del 1904 a Parigi, veniva senz'altro decretata la medaglia d'oro ad una polvere denominata "della felicità completa" che aveva la prerogativa di "togliere ai coniugi il più grave incubo della loro esistenza: la paura d'avere bambini"»²⁴. Inoltre, egli affermava che il sistema anticoncezionale più pericoloso fosse il coito interrotto, perché esigeva «da parte dell'uomo un'attenzione sostenuta, una deviazione di energia dai suoi centri naturali per cui il cervello ed il midollo spinale ne ricevono una scossa sempre dannosa»²⁵.

Per Cucco, dunque, si trattava di creare una «nuova coscienza». Dopo che le

¹⁸R. Maiocchi, *La demografia italiana ed il fascismo*, cit., pp. 16-17.

¹⁹Il testo del manifesto in questione e l'elenco degli scienziati italiani che lo firmarono sono riportati in molte pagine web fra le quali www.cronologia.it/mondo23i.htm oppure www.romacivica.net/novitch/leggirazz/manifesto.htm.

²⁰A. Cucco, *Amplexus interruptus*, Fratelli Bocca, Milano, 1940, pp. 1-3.

²¹Ivi, pp. 11-12.

²²Ivi, p. 23.

²³Ivi, pp. 53-54.

²⁴Ivi, p. 55.

²⁵Ivi, p. 83.

politiche di controllo demografico si erano diffuse nell'Ottocento, secolo «dell'internazionalismo, del femminismo e del demoliberalismo massonico», bisognava iniziare a considerare la denatalità «come uno stato patologico della razza in quanto costituisce scadimento fisico e psichico di essa, invecchiamento e, per molti popoli, corsa al precipizio»²⁶. Era una piaga che colpiva quasi tutti i paesi, ma Cucco poteva concludere affermando che la situazione italiana era molto diversa:

In Italia c'è un'aria diversa. C'è un Regime; e non è agnostico. C'è il Duce e le sue direttrici di marcia e di vita sono chiare e perentorie.[...] La politica di Mussolini, tutta la proteiforme costruttiva attività del Regime è sempre a sfondo ed a fini demografici. Dalla protezione della madre e del fanciullo alla crociata della doppia croce, dai sussidi familiari alla battaglia del grano, dalle grandi bonifiche delle terre ai lavori pubblici nelle città, dall'assalto al latifondo alle trasmissioni e colonizzazioni interne, dalla fondazione di città nuove e fiorenti sulle superate paludi, alla conquista militare e spirituale di Roma, novellamente Augustea²⁷.

Queste teorie furono ben presto utilizzate da Cucco per affermare una superiorità razziale dei paesi dell'Asse nei confronti degli Alleati. Ad esempio, nello stesso 1940, diede alla luce un libretto intitolato *Sfacelo biologico anglo-russo-nord americano*, in cui si mettevano in risalto caratteristiche deleterie del tessuto sociale dei tre paesi contro cui l'Italia stava combattendo. Erano, queste, società smodate, in cui la maggior parte delle persone praticava senza misura la contraccezione invocando «a gran voce l'istituzione di nuovi centri governativi per la distribuzione di consigli pratici ai coniugi a scopo antiprocreativo»²⁸. Per avvalorare la propria tesi, inseriva anche dati che, a dire il vero, non sembrano avere alcun fondamento scientifico ma che combaciano perfettamente con l'idea che la causa della corruzione della società anglosassone fosse la dissolutezza delle donne. Così, asseriva, in Inghilterra «ogni anno muoiono circa 1233 – dicesi milleduecentotrentatre – lattanti soffocati nel sonno da madri ubriache»²⁹.

Anche gli U.S.A. erano considerati una nazione prossima all'estinzione: gli Stati Uniti, scrisse, erano un paese «minato da mali profondi, dall'alcolismo alla sifilide, dalle varie intossicazioni alla tubercolosi, dall'anticoncezionismo al meticcio». L'«arida concezione affaristica» e la «soverchianta dissolutrice corruzione giudaica», inoltre, condannavano il paese nord americano ad una rovina certa³⁰.

Questi testi sono particolarmente importanti per due motivi. Primo, perché nel 1941 Cucco assunse l'insegnamento di demografia presso la facoltà di

²⁶Ivi, p. 448.

²⁷Ivi, pp. 460-461.

²⁸Id., *Sfacelo biologico anglo russo nord americano*, Italgraf, Roma, 1942, p. 7.

²⁹Ivi, p. 11.

³⁰In «Giornale di Sicilia», 17 dicembre 1942, cit. in M. Genco, *Repulisti ebraico. Le leggi razziali in Sicilia (1938-1943)*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2000, p. 82. Nello stesso periodo Cucco spediva a Mussolini un opuscolo dedicato ai coloni italiani in Tunisia.

In esso si affermava che l'Italia avrebbe conquistato il paese nord africano «non con i tanks, con gli aeroplani e le corazzate, ma col numero degli uomini che solo garantisce l'avvenire». Lo scritto cui si fa riferimento si intitola *Una conquista del lavoro italiano: la Tunisia*. Riporta la data 22 agosto 1942 ma non la casa editrice. È conservato in Acs, Spd, Co, b. 531385. Il passo riportato è tratto dalla pagina 12.

Giurisprudenza di Palermo, insegnamento particolarmente simile a quelli sulla razza voluti da Bottai nel resto d'Italia³¹. Secondo, perché la successiva edizione di *Amplexus interruptus*, pubblicata nel 1942, sarebbe stata recensita da un altro docente della facoltà di Giurisprudenza di Palermo, Giuseppe Maggiore, il quale, anche attraverso gli articoli pubblicati sul *Giornale di Sicilia*, figurava come l'esponente più in vista dell'antisemitismo palermitano.

Il rapporto tra Cucco e Maggiore ci introduce a un altro aspetto del problema, perché, se Cucco non fece dell'antisemitismo un punto di forza dei propri scritti, agì comunque sulla stessa lunghezza d'onda del giurista palermitano. È importante, quindi, dedicare una piccola parentesi alle idee di quest'ultimo. Nel testo *Razza e Fascismo* (1939), Maggiore sostenne che quello della razza non era solo un problema biologico, ma principalmente un problema politico³². Il razzismo partiva dal presupposto che esistesse una razza pura e che si potesse ricostruire tale purezza eliminando «le contaminazioni e le depravazioni determinate dall'ambiente»; bisognava, inoltre, capire che «rinnovare, rinfrescare, epurare la razza salvandola dall'imbastardimento, vuol dire potenziarla». Il problema, dunque, diveniva di interesse nazionale, poiché non era concepibile la creazione di uno stato forte senza una politica che assicurasse la difesa della razza³³.

Era necessario anche considerare i diversi tipi di razzismo:

Vi è il razzismo eroico, come quello tedesco o italiano che, lottando contro le difficoltà dell'ambiente naturale e storico, mira al primato morale e civile della stirpe. Vi è il razzismo plutocratico delle democrazie, come quello americano, che si adopera a difendere contro le altre razze la ricchezza della sua terra. Vi è, infine, un razzismo ebraico che lavora, come una talpa, nel sottosuolo di tutte le nazioni, inquinandone il sangue per asservirle alle leggi del ghetto³⁴.

Maggiore individuava uno stretto legame tra razza e nazione. Non ci poteva essere unità nazionale senza unità razziale, perché «ci sono ebrei appartenenti allo stato italiano, francese, tedesco, ma sono inconcepibili ebrei italiani, francesi e tedeschi perché non si può essere portatori di una duplice nazionalità, quella originaria, giudaica, e quella dello stato di cui si è cittadini»³⁵. Esisteva una razza italiana mentre l'ebreo italiano era come una pellicola impressa due volte: in superficie poteva anche trasparire la cultura italiana, ma in fondo la radice giudaica era indelebile³⁶. Né la lotta contro la razza ebraica era una prerogativa dello stato italiano: gli ebrei erano «sparpagliati ovunque, [...] nemici di tutti gli stati». Inoltre, dato il loro attaccamento allo spirito giudaico, le leggi volte a discriminarli non si dovevano intendere come un attacco alle loro comunità ma come una difesa dai loro attacchi³⁷.

Nel 1941, Maggiore pubblicò il testo *La Politica*, in cui – trattando il problema, noto anche a Cucco, della diversità tra uomo e donna – affermava che «lo

³¹M. Genco, *Repulisti ebraico. Le leggi razziali in Sicilia*, cit., p. 81.

³²G. Maggiore, *Razza e Fascismo*, Libreria Agate, Palermo, 1939, pp. 9-17.

³³Ivi, pp. 33-35.

³⁴Ivi, p. 35.

³⁵Ivi, p. 41.

³⁶Ivi, pp. 103-125.

³⁷Ivi, p. 129.

stato di eccitamento sessuale rappresenta per la donna la potenziamento massima della sua vitalità; essa è sempre e soltanto sessuale. La donna si consuma tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione, cioè, di moglie e di madre, mentre l'uomo non è solo sessuale». L'unica preoccupazione di Eva, continuava, era quella di piacere all'uomo e tutta la sua vita veniva pervasa da questo desiderio. Tuttavia Maggiore teneva a sottolineare il proprio disaccordo con quanti consideravano la donna un essere inferiore all'uomo, poiché, disse, «la donna sa essere donna assai meglio che l'uomo sappia essere uomo». Erano troppo diversi per poter essere paragonati, erano stati destinati a compiti differenti. La donna, nel ragionamento di Maggiore, è inferiore solo quando decide di fare l'uomo, quando, cioè, «smarrisce la sua strada, si svia dalla sua missione e snatura sé medesima»³⁸.

Un altro punto essenziale era quello in cui l'autore definiva il concetto di razza fondandolo sulla «disuguaglianza», che era, a sua volta, un concetto politico in quanto correlato a quello di «potere». Infatti, diceva Maggiore, il potere presuppone una disuguaglianza tra chi lo esercita e chi lo subisce e, nella storia, questa dicotomia si era cristallizzata nella contrapposizione tra razze forti e razze deboli. La politica razziale, dunque, poteva «definirsi come l'azione dello stato intesa a purificare e potenziare fisicamente e spiritualmente la razza». Tale azione poteva essere «negativa», se volta all'eliminazione delle mele marce, degli individui «disorganici» e «tarati», «pervertitori e disgregatori»; oppure positiva, se indirizzata alla salvaguardia degli elementi sani³⁹.

In quest'ottica la politica razziale intrapresa dal fascismo, sebbene avesse come obiettivo finale la salvaguardia della razza italiana, doveva obbligatoriamente attraversare il primo stadio della lotta al giudaismo, intesa sì come il primo passo di un lungo cammino, ma comunque di importanza vitale:

Il Giudaismo è un'anima. Chiusa in un isolamento millenario, limitata dal rancore, tremebonda di fronte alle assidue persecuzioni, demoralizzata da un'azione covante cupi propositi di vendetta contro il cristiano, l'anima ebraica è malata di solitudine, di antisocialità, spesso di odio e perciò è incapace di assimilazione attiva e passiva. Non si assimila, cioè, ad altre razze, né si lascia da esse assimilare. Anzi, costituisce un lievito eterno di disunione e di disgregazione in seno alle civiltà di ogni tempo. L'anima ebraica non crede che all'oro e dell'oro fa un infernale ordigno di guerra e di assoggettamento a danno dei popoli; non crede che a un disumano cosmopolitismo (così diverso da quello cristiano fondato sull'amore) che è l'altra faccia del suo nativo ateismo statale. Di qui il suo carattere inguaribilmente rivoluzionario, eversore e dissolutore; che è follia della distruzione per amore della distruzione. Di qui, in fine, la sua avversione per la morale eroica, per l'imperativo del sacrificio, per il culto della patria. Ogni stato che voglia essere degno di tale nome, non può oggi non impegnare una lotta di vita o di morte con l'internazionale ebraica⁴⁰.

Questo testo di Maggiore venne recensito da Cucco su *L'Ora* del 18 aprile '42: oltre a riportare buone parti del brano, l'oculista palermitano rilevava che

³⁸Id., *La politica*, Zanichelli, Bologna, 1941, pp. 110-112.

³⁹Ivi, pp. 170-179.

⁴⁰Ivi, p. 181.

«nella rivoluzione in marcia italiana, europea, mondiale, nella guerra rivoluzionaria che ne è strumento tragico e sublime, nella odierna sanguinosa catarsi dei popoli, questo di Giuseppe Maggiore, più che un libro, è un caposaldo ideale, tra i più alti e formidabili»⁴¹. Pochi mesi dopo, a luglio, Maggiore rendeva il favore e recensiva *Amplexus interruptus* su *Il Giornale d'Italia*⁴².

Rientrato appieno nella nuova retorica politica, Cucco venne nominato vicesegretario del Pnf nell'aprile del 1943, sotto la neonata segreteria di Carlo Scorza, un «rivoluzionario» che, proprio per questa sua caratteristica, era stato allontanato da Starace dai vertici della segreteria e, fino al '42, era stato tenuto «a bagno maria» alla Camera. Anch'egli, come Cucco, era uno sconfitto del passato, uno dei tanti gerarchi travolti dalle epurazioni che si avvicendavano ai vertici del partito durante il ventennio⁴³. In quest'ottica, sottolineo che dai tedeschi la segreteria di Scorza venne considerata strettamente legata all'intransigenza farinacciana e i suoi componenti erano tutti ricondotti alla sfera d'influenza del ras cremonese; Dollman, ad esempio, scrisse che Cucco, «pur essendo persona degna di ogni rispetto», doveva essere riconosciuto a Farinacci che aveva insistito «per la sua riammissione al Partito»⁴⁴.

Dopo l'8 settembre, Cucco si trasferì nei territori della repubblica di Salò dove, dalla metà di ottobre, guidò il Comitato Nazionale per la Sicilia. Nato nell'agosto precedente sotto il governo Badoglio, il Comitato si prefiggeva l'assistenza ai Siciliani che fuggivano dalla Sicilia invasa per rifugiarsi nel nord Italia⁴⁵. Dell'attività svolta da Cucco in quegli anni vanno rilevati due elementi: da un lato l'attenzione costante verso le esigenze di un popolo che ormai, ridotto allo stremo, non aveva più le forze per sperare e per resistere. Dall'altro, e siamo a un'ulteriore caratteristica del razzismo di Cucco, la volontà di presentare la popolazione siciliana come povera e genuina, una vera popolazione proletaria che conosceva solo il delitto d'onore, che aveva creato la mafia come difesa dell'oppresso e che non avrebbe mai potuto macchiarsi le mani con un tradimento:

Il popolo siciliano – anche se povero e ignorante – è sempre un popolo di antichissima storia, di incorrotto costume, di autentica dignità; conosce, sì, a preferenza, il delitto passionale, per ragioni d'onore; ma tranne minuscole eterogenee eccezioni, è biologicamente immune da istinti belluini, da affioramenti ancestrali di barbarie efferata; nella lotta politica, poi, questo popolo – il popolo dell'omertà e della mafia originariamente intesa a tutela del debole, a sostegno del sopraffatto – è generoso e cavaliere⁴⁶.

⁴¹Cfr. «L'Ora», 18 aprile 1942, p. 3.

⁴²G. Maggiore, *Tra la scienza e la vita*, in «Il Giornale d'Italia», 17 luglio 1942, p. 3.

⁴³S. Lupo, *Il fascismo*, cit. p. 390.

⁴⁴Lettera di Dollmann a Himmler, 9 maggio 1945, cit. in F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1962, p. 323.

⁴⁵Sull'attività del comitato, cfr. i documenti conservati in Acs, Pcm, 1940-43, n. 23071, b. 3092; Acs, Cb, b. 68 e Acs, Spd, Cr, Rsi, b. 18.

⁴⁶A. Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna, 1949, pp. 198-199. Questo passo è particolarmente significativo se confrontato

con un episodio avvenuto durante le elezioni amministrative svoltesi a Palermo nel luglio del 1925. In quella circostanza V. E. Orlando, postosi alla guida della lista liberale, dopo avere preso le distanze dal fascismo nei giorni della crisi Matteotti, pronunciò il seguente discorso: «Ora, io dico, che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni parossismo, la generosità che fronteggia il forte ed indulge al debole, la fedeltà delle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, allora [...] mafioso mi dichiaro io e sono fiero di

Anche la sua attività alla guida del Comitato dovette essere pervasa da tale spirito. Sembra che fosse particolarmente propenso all'idea di far vivere i profughi in un'atmosfera che rifulgese di glorie passate e che fosse permeata dall'attenzione alle gesta dei Siciliani e a quelle virtù che dovevano suscitare in loro un forte orgoglio e un altrettanto solido senso di appartenenza alla grandezza italiana. Con questo spirito, ad esempio, organizzò per il 29 ottobre una messa in scena della «Cavalleria rusticana» al teatro Argentina di Roma. Prima che iniziasse la rappresentazione, prese la parola per lanciarsi in un excursus storico del popolo siciliano che, disse, non doveva assolutamente credere all'«errore storico» di quanti avevano parlato di una civiltà «Greco - Sicula»; la civiltà era stata solamente siciliana e non aveva avuto nulla a che vedere con altre popolazioni mediterranee. D'altronde la Sicilia era la regione in cui, nel 1919, le elezioni, «brutta parola antica che sa di verminaia ormai lontana», non avevano portato alla vittoria di alcun candidato «rosso», e ciò si spiegava perché vi erano ancora intatti «i filoni centrali della stirpe che si conservano coesivi e propulsivi assieme». Questo, continuava, era un fenomeno «spiegato e spiegabile, perché in Sicilia c'è il costume ancora sano, c'è la famiglia ancora integra. La gente siciliana custodisce questa integrità che è nucleo fondamentale del tessuto sociale»⁴⁷.

Più netta si profilava la sconfitta e più si avvertiva nei suoi discorsi un richiamo frenetico all'orgoglio storico-razziale da contrapporre energicamente alle corrotte nazioni che li stavano accerchiando. Le parole che egli pronunciò il 9 luglio del 1944 al teatro La Fenice di Venezia, nella manifestazione di chiusura della «settimana nazionale del profugo», furono una continua esaltazione delle glorie passate di Roma, cui, a suo dire, dovevano partecipare tutti gli Italiani: «La madre Roma – disse – non può non rivivere nei figli di oggi. Non è morta come spirito. La sua millenaria tradizione non è incenerita. I barbagli dell'antica gloria palpitano ancora di luce e di vita»⁴⁸. Le virtù del mondo imperiale, proseguiva, erano allora riscontrabili soprattutto nei popoli meridionali. E non era, questa, una «presunzione storica», non una «affermazione arbitraria», ma una vera e propria «dimostrazione scientifica»: i popoli meridionali avevano ancora le virtù degli antichi romani, perché «il loro costume, la loro interezza, la loro sanità e la loro prolificità» li avevano resi, «di fronte al tempo, invulnerati ed invulnerabili»⁴⁹. Quello in atto era uno scontro fra due modi di intendere il mondo completamente contrapposti: Germania, Italia e Giappone, infatti, erano «i tre popoli nel mondo ricchi di figli, di braccia, di salute, di costume, di storia, di ideali, di aneliti spirituali, di senso georgico e mistico della vita; poveri

esserlo». (Testo del discorso in «L'Ora», 28-29 luglio 1925, p. 1). In quel caso Cucco rimbrottò l'ex alleato accusandolo di «individualismo antiunitario», intendendo con ciò l'atteggiamento dei vecchi liberali che concepivano la politica come uno scontro fra parti e non come una collaborazione volta al raggiungimento del bene nazionale (cfr. «Sicilia Nuova», 29 luglio 1925, p. 1). È davvero paradossale, dunque, come ora sia lo stesso Cucco ad utilizzare l'identico espediente

retorico per far leva sull'orgoglio siciliano.

⁴⁷Della rappresentazione teatrale dà notizia lo stesso Cucco (A. Cucco, *Non volevamo perdere*, cit. pp. 130-132), mentre il testo del discorso, intitolato «Agli Italiani di Sicilia», era stato stampato, sotto forma di resoconto stenografico, dallo stesso Comitato Nazionale per la Sicilia.

⁴⁸A. Cucco, *Luce di Roma*, Edizioni Erre, Venezia-Milano, 1944, p. 7.

⁴⁹Ivi, p. 18.

di territori, di materie prime, di oro, di spazio, di aria, di sale, di pane⁵⁰. La loro, dunque, poteva essere intesa come una lotta per lo spazio vitale, una guerra per sfamare i propri figli; era la guerra delle nazioni proletarie contro le nazioni ricche, sì, ma al contempo dissolute e inclini al controllo delle nascite.

Nel 1944, Cucco pubblicò il libro *Destino dei popoli* in cui ribadiva le cause dell'inferiorità razziale degli Alleati. Sottolineò come il preteso scompensamento ormonale dovuto all'uso dei sistemi anticoncezionali fosse alla base di alcuni comportamenti che egli considerava patologici, come la lotta per il diritto al voto delle donne, tipica degli Inglesi, o il «costituzionale isterismo» francese⁵¹.

La situazione, stando alla sua analisi, non era migliore in Russia dove il matrimonio era tanto svalutato da essere visto come «un'associazione a scopo di lavoro» e dove erano «perfettamente ammessi l'adulterio e la bigamia». Tale scarsa considerazione del valore della famiglia, secondo Cucco, era stata propugnata dagli stessi padri della rivoluzione: così, anche la vedova di Lenin, sostenne, aveva pubblicato degli articoli in cui ammoniva le donne del suo paese che «resistere ad un atto carnale di violenza significa, per una donna Russa, fare un atto di opposizione alla rivolta bolscevica di ottobre». Ed era stata certamente una «Cassandra giudaica», dato che l'Urss altro non era che una «società senza volto, senz'anima»⁵².

La condizione peggiore, comunque, si riscontrava negli Stati Uniti: quello nord americano era «un paese eterogeneo, informe mucchio di razze, mosaico di nazionalità» composto da tedeschi, irlandesi, russi, negri «e la ... bellezza di oltre due milioni di meticci, non esiguo prodotto di pregevole portata razziale e sociale»⁵³. Anche per gli Usa, inoltre, erano valide le considerazioni sulle forme patologiche accusate dalle donne che utilizzavano i sistemi anticoncezionali e, in particolare, veniva criticata l'attenzione rivolta ad attività che non si confacevano loro:

D'altra parte, l'insieme di cause analoghe e soprattutto le pratiche anticoncezionali, cioè la soppressione o l'alterazione della naturale funzione per cui Iddio l'ha creata, esalta nella donna, quasi per contrappasso, l'attivismo e l'aggressività ed una particolare forma morbosa di erotismo superficiale e di facile eccitazione di natura ormonica. Ne viene fuori così il tipo antimateriale di donna nord americana sovraeccitata che si occupa di politica, di affari, di sport, di pubblicità, di tutto meno che di maternità⁵⁴.

Tali concezioni non possono lasciare adito a dubbi sulla reale natura del pensiero politico di Cucco: il ricorso al glorioso passato romano, l'individuazione di una stirpe pura e incontaminata, la critica a qualsiasi forma di ibridazione razziale e la presentazione della donna come uno strumento voluto da Dio perché la razza stessa non si svisesse, sono elementi che chiariscono inconfutabilmente la natura reazionaria del suo pensiero. Eppure, vedremo a breve, la sua prassi politica fu tutt'altro che conservatrice. Sia negli anni successivi alla prima guerra mondiale, che in quelli della Repubblica, Cucco riuscì sempre a porsi come un radicale, un antiparlamentare, quasi come un rivoluzionario.

⁵⁰Ivi, p. 26.

⁵¹Id., *Destino dei popoli*, Mondadori, Milano, 1944, p. 30.

⁵²Ivi, pp. 48-59.

⁵³Ivi, p. 60.

⁵⁴Ivi, pp. 69-70.

2. L'antiparlamentarismo del 1919

Educate – come in Grecia ed a Roma – alla palestra ed agli sports le giovinezze fioriranno al bacio di Igea, la rigogliosa Dea della salute, balde e gagliarde, lontane ai bagordi, restie agli ozi viziosi, nemiche alla poltredine di tutte le energie; cresceranno come affusti d'acciaio bene auspicanti per l'avvenire.

Fortes fortibus generantur. Ed a noi, figli di questa terra vulcanica, spetta di raccogliere il retaggio stupendo della schiatta fremida e forte, a noi spetta di continuare con opera pertinace e cosciente la dignità storica della nostra terra⁵⁵.

Così scriveva Cucco nel febbraio del 1920. Sono ancora lontani gli anni in cui le teorie eugenetiche rappresenteranno l'asse centrale della sua teorizzazione, eppure un testo del genere ci permette di comprendere con maggiore chiarezza la natura della sua prassi politica. Egli rifiutava ogni sorta di compromesso, si presentava, all'indomani della prima guerra mondiale, come un antipolitico, un antiparlamentare, un rivoluzionario. Così, questa gioventù forte nel fisico e nello spirito, era contrapposta alla molle classe parlamentare che dimostrava di continuo una grande propensione alla mediazione ed al compromesso.

Nel settembre del 1919, assieme all'avvocato Stefano Rizzone Viola, Cucco fondò il settimanale *La Fiamma Nazionale*, dalle cui colonne apostrofava con irruenza la classe politica italiana. Già il primo editoriale fugava ogni dubbio sulla veemenza antiparlamentare dei suoi redattori:

Il parlamento, espressione di una acquiescenza nazionale superata e vinta nei giorni memorabili del maggio, il parlamento, fuori del quale e dentro il quale visse l'Italia la sua epopea magnifica, il parlamento, messo alla gogna con i suoi maggiorenti sputati, bollati sulle pubbliche vie di Roma, volle la rivincita e pose F. S. Nitti a reggere le sorti della nazione.

L'Italia assisteva al gavazzare di costoro e furono amministrati i traditori della Patria e in confronto del mondo un governo vile ci proclamava desiosi solo di mangiare: l'adipe attirava le premure d'Italia nuova. – Che vale l'onore della nazione! Val meglio un sacco di farina – gridava il presidente del consiglio carezzando la ben panciuta sua persona. E non vedeva un amputato che gli sorrideva poi che non un sacco di farina, ma le sue carni aveva dato per la Patria.

[...] Altro che sacco di farina onorevole Nitti!

Voi che siete giunto al governo per vie traverse, che tutto avete dato per arrivare, voi disonorate il mezzogiorno. Il vostro adipe s'accresce con sangue di antenati sgherri del Borbone. Per voi è avventura l'amor di Patria, per voi è *sport* il morir per un ideale. Con questa mentalità voi potreste ben dirigere una salumeria o una macelleria, non reggere il timone d'uno stato. Con il cuore e non soltanto col braccio si guida nella tempesta una nave, e voi avete l'anima gretta!

Portatevi in mezzo agli eroi di fiume, portatevi in mezzo a chi ha minato le proprie case pur di non darle al nemico, scendete in mezzo agli imberbi anelanti e ai veterani di cento battaglie portate fra loro la vostra mentalità e una sola parola vi griderebbero in viso tutti costoro, la stessa parola che vi grida ogni nobile coscienza d'Italia: Vile!⁵⁶

⁵⁵Id., *Problemi di educazione, pensiamo al fisico*, in «La Fiamma Nazionale», 1 febbraio 1920, p. 3.

⁵⁶*Fiume, fiamma purissima d'Italia*, editoriale, ivi, 28 novembre 1919, p.1

Cucco affermava il bisogno di «rinnovare, di ricostruire, di esercitare una revisione a uomini ed a cose, a istituti e a costumi»⁵⁷. L'obbiettivo principale delle sue invettive era il bolscevismo che minava la struttura della nazione dall'interno insinuando il tarlo del disfattismo; scriveva di voler lottare perché in Italia non si affermasse quella luce «russo-ungaro-tedesca» che altrove era stata foriera di sconfitta e indicava nel Partito Socialista «la prima forza brutalmente antinazionale»⁵⁸. Ma i socialisti avevano mano libera grazie all'acquiescenza del molle sistema parlamentaristico, non meno colpevole, agli occhi di Cucco, per la debolezza manifestata di fronte ai nemici della patria. La febbre elettorale, proseguiva, si insinuava nelle vene della nazione costringendola a reagire a tutti gli stimoli, a tutte le «intossicazioni», a tutte le «fermentazioni» comportate dall'«ardente travaglio della crisi»⁵⁹. Di fronte a tale mollezza, egli auspicava che gli Italiani prendessero coscienza del momento e si adoperassero per evitare che la nazione fosse travolta: bisognava lottare «contro tutte le aberrazioni sovvertitrici che soppiantano nel popolo l'anima della vittoria con lo sbaraglio del disinganno e [con] l'assillante veleno della rivolta preparano la devastazione spirituale, sociale, economica della nazione [...]. O per la nazione o contro la nazione. Non c'è via di mezzo»⁶⁰.

Il suo antielettoralismo si manifestò con veemenza nel settembre del 1919, quando, in un comizio tenutosi a Piazza Florio, spiegò perché i nazionalisti non partecipavano alla competizione elettorale:

Aderendo ad una lista avremmo avuto tutta la convenienza ma abbiamo creduto doveroso non farlo: *frangar non flectar* è il nostro motto. Oggi tutti i partiti e le coalizioni offrono lo spettacolo di un emporio di mobilia usata; si presentano riverniciati a nuovo, laccati, impellicciati di noce e mentiscono la loro decrepitezza, il loro barlume, la loro malnata fattura sciatta ed eterogenea. [...] Oggi, mentre tutti i comizi e le gazzarre di piazza si chiudono col grido di viva il tale candidato, viva il tale partito, quest'accolta di uomini si scioglie serena e cosciente al grido di Viva l'Italia⁶¹.

L'antiparlamentarismo di Cucco risulta evidente nel suo modo di intendere l'azione collettiva, nella sua volontà di contrapporsi al momento critico riunendo «in un fascio tutte le forze nazionali», per poi «disciplinarle, galvanizzarle e lanciarle nell'agone politico per la vita e per la morte»⁶². Non bisognava cedere di un sol passo di fronte alla mollezza parlamentare che minava le basi della patria. Nitti, allora presidente del consiglio, era il principale protagonista di questa «politica caotica di rinunce, di transizioni, di equivoci, di pasti e rimpasti»⁶³. La debolezza dimostrata dai governanti italiani in occasione delle trattative per la pace lo portò ad affermare che non poteva esistere una politica interna che fosse scissa da quella estera. Per i nazionalisti, sostenne Cucco, era tutta una grande politica rivolta al bene del paese, una politica che fosse in grado di

⁵⁷Cfr. il testo del discorso, ivi, 28 novembre 1919, p. 2.

⁵⁸*Italiani in guardia*, editoriale, ivi, 12 ottobre 1919, p. 1.

⁵⁹A. Cucco, *Per la salvezza*, ivi, 19 ottobre 1919, p. 1.

⁶⁰Ivi.

⁶¹Testo del discorso ivi, 16 novembre 1919, p. 2.

⁶²A. Cucco, *Lezione salutare*, ivi, 23 novembre 1919, p. 1.

⁶³Id., *L'orticaria di Nitti*, ivi, 4 aprile 1920, p. 1.

manifestare «coscienza storica» rispetto agli avvenimenti nazionali ed esteri⁶⁴.

Di fronte alle agitazioni rosse che investirono l'Italia settentrionale nella seconda metà del 1920, Cucco inasprì i toni della polemica e denunciò una situazione ormai intollerabile: teppisti e scellerati, scrisse, erano liberi di «distruggere, uccidere, violentare» senza che nessuno si sentisse in dovere di sopperire alla «delittuosa assenza dei poteri governativi». L'unica speranza risiedeva nei «combattenti di puro impasto Romano» (si noti il riferimento al passato glorioso) che avrebbero dovuto sollevarsi contro l'inequivocabile vigliaccheria della classe dirigente. «Orbene – continuava – questa vigliaccheria di cui il governo centrale è l'esponente più vero e maggiore, deve essere vinta, deve inesorabilmente cessare; combattenti, giovani forze vergini e frementi dell'Italia nuova e immortale, a Noi»⁶⁵.

Con il cambio della guardia e l'avvento di Giolitti al governo, l'atteggiamento di Cucco non mutò. Egli accusò il nuovo primo ministro di nascondere il proprio volto dietro una maschera. Giolitti aveva dato vita al «baratto» di Rapallo; aveva disposto la cattura del capitano Piffer, aiutante di campo di D'Annunzio; aveva acconsentito all'arresto di Leandro Arpinati. Il popolo «buono, sano e sensato», non poteva che avvertire il bisogno «di far presto piazza pulita di tanto sconcio ciarpace, di farla proprio finita con le maschere della rivoluzione e con le marionette della transazione»⁶⁶.

Nel nord Italia, intanto, Mussolini continuava a barcamenarsi tra restaurazione e rivoluzione⁶⁷ e il fascismo si specchiava in uno strano giuoco di luci che lo faceva apparire ora come il movimento che avrebbe riaffermato i valori tradizionali, ora come una forza spregiudicatamente rivoluzionaria⁶⁸. Allo stesso modo, Cucco proponeva una rivoluzione «restaurativa», un attacco spregiudicato al molle parlamento che, non affrontando con il dovuto vigore le «aberrazioni sovvertitrici», impediva allo Stato di «esercitare la sua funzione di disciplina e di organizzazione»⁶⁹.

Eppure, in quello stesso anno, i nazionalisti palermitani palesarono la reale natura dei loro intendimenti politici. Dapprima, nel convegno regionale svoltosi a Palermo in gennaio, essi relegarono a minoranza quei nazionalisti che spingevano affinché il movimento lottasse per lo smembramento del latifondo. Cucco, in particolare, si oppose con efficacia a tale ipotesi e, coadiuvato dall'autorevole intervento di Alfredo Rocco, fece votare un ordine del giorno con cui i nazionalisti chiedevano che lo stato non intervenisse «con arbitrari provvedimenti legislativi ad imporre trasformazioni coattive delle proprietà agrarie»⁷⁰.

Pochi mesi dopo, nonostante l'avversione al parlamento sino ad allora ostentata, Cucco decise di candidarsi alle elezioni politiche previste per il maggio 1921. Attingendo a piene mani alla retorica nazionalista e antiparlamentare che ancora si barcamenava tra radicalismo e restaurazione, dichiarò

⁶⁴Id., *Pel la salvezza della Patria*, ivi, 29 agosto 1920, p. 1.

⁶⁵Id., *L'ora buia*, ivi, 19 ottobre 1920, p. 1.

⁶⁶Id., *La Maschera e il volto*, ivi, 22 marzo 1921, p. 1.

⁶⁷R. De Felice, *Mussolini il fascista. La*

conquista del potere. 1921-1925, Einaudi, Torino, 1998, p. 4.

⁶⁸S. Lupo, *Il fascismo* cit. pp. 98-113.

⁶⁹*Rivoluzione*, editoriale, in «La Fiamma Nazionale», 3 marzo 1921, p. 1.

⁷⁰*Prima seduta del 24*, ivi, 31 gennaio 1921, p.

di scendere in campo per fare in modo che l'Italia potesse godere «i frutti sacrosanti della sua vittoria»⁷¹ e, più in generale, per scongiurare l'avanzata dei bolscevichi e opporsi a quel parlamento che non le offriva la dovuta resistenza⁷². È significativo, però, che i nazionalisti palermitani, sulla scia delle decisioni prese nel precedente congresso in merito al latifondo, decidessero di allearsi con gli agrari di Pietro Lanza di Scalea, mettendo insieme «le forze più retrive del tradizionale clientelismo agrario-mafioso» e imprimendo ad esse «un indirizzo nettamente reazionario»⁷³. L'antiparlamentare Cucco, dunque, non solo metteva da parte il suo astio nei confronti delle canoniche lotte elettorali, ma decideva di parteciparvi alleandosi con le forze meno «radicali» del panorama politico siciliano.

Le elezioni del 1921, però, inflissero un duro colpo ai nazionalisti palermitani, che non riuscirono ad ottenere neppure un seggio parlamentare. Tale sconfitta, che dimostrava quanto poco radicate fossero le istanze della nuova politica nel capoluogo siciliano⁷⁴, spinse probabilmente Cucco a premere ancor di più sul tasto del radicalismo per ottenere una propria identificazione politica e, con questo obiettivo, egli tentò di identificarsi sempre di più col fascismo, anche a scapito dell'equilibrio interno alla Sezione Nazionalista.

Affermò di riconoscere un'«atmosfera nuova» nella Camera dei deputati: a parte il copioso numero di socialisti e comunisti che vi avevano preso posto, a parte i soliti «vecchi e nuovi uomini negativi», essa poteva vantare «magnifiche energie combattive, giovinezze esuberanti e frenetiche» espressione di una «indefinita corrente patriottica», «avanguardia italianissima del nuovo parlamento»⁷⁵. Appare ovvio che un tale discorso debba intendersi come un plauso ai trentotto deputati fascisti appena eletti, per quanto i nazionalisti palermitani non fossero assolutamente concordi sulla posizione da assumere al riguardo. Ancora nel maggio del 1921, infatti, la redazione de *La Fiamma Nazionale* affermava che il fascismo palermitano era troppo giovane per impegnarsi da solo in uno scontro elettorale, ma aggiungeva anche che, se il movimento di Mussolini avesse deciso di scendere in campo, non avrebbe potuto fare a meno di allearsi col Nazionalismo che del fascismo condivideva le battaglie ideali⁷⁶.

Pochi mesi più tardi, nel gennaio del 1922, veniva pubblicato il seguente comunicato:

La sezione palermitana dell'A.N.I., prendendo atto col massimo compiacimento della tendenza universalmente manifestatasi verso una sempre più intima collaborazione del nazionalismo e del fascismo in una comune opera di affermazione e restaurazione dei supremi valori nazionali, esprime il voto che pur permanendo, nel comune interesse, distinte le due organizzazioni, l'alleanza già strettasi in parlamento tra il gruppo nazionalista e quello fascista si trasformi in alleanza fraterna e durevole nell'attività politica locale e nazionale dei due movimenti cui è affidata la fortuna della Patria⁷⁷.

2.

⁷¹A. Cucco, *La nostra ora*, ivi, 8 aprile 1921, p.

1.

⁷²Id., *Avanti Italia*, ivi, 20 aprile 1921, p. 1.⁷³G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976, p. 237.⁷⁴O. Cancila, *Palermo* cit., p. 400.⁷⁵A. Cucco, *Atmosfera nuova*, in «La Fiamma Nazionale», 17 maggio 1921, p. 1.⁷⁶G. Schicchi, *Nazionalismo e fascismo*, ivi, 13 maggio 1921, p. 1.⁷⁷Cfr. il testo del comunicato, ivi, 26 gennaio 1922.

È un momento essenziale dell'evoluzione politica di Cucco. L'impressione che si ricava da un'attenta lettura dell'ultimo passo, infatti, è che all'interno della Sezione Nazionalista coesistessero diverse anime: accanto alla linea di chi, come Cucco, spingeva per una più stretta alleanza coi fascisti, ve ne era anche una che continuava a marcare la differenza fra i due movimenti. Ad esempio, nel ottobre del '22, veniva pubblicato un editoriale in cui si affermava che fascismo e nazionalismo erano «diversi concretamenti della stessa dottrina», salvo poi sostenere: «e noi nazionalisti abbiamo non il diritto ma il dovere di rivendicare per noi la rivoluzione fascista, oltre che per avere innalzato noi per primi la bandiera della riscossa, perché il Pnf, entrando nella sua fase rivoluzionaria dopo quella reazionaria, ha fatto sue poco per volta tutte le nostre dottrine e tutte le nostre idee, dal sindacalismo all'imperialismo, dalla gerarchia monarchica al cattolicesimo [sic]»⁷⁸.

Pochi giorni più tardi *La Fiamma* pubblicava un numero straordinario in cui salutava con grande gioia la Marcia su Roma, considerata «un formidabile colpo d'ariete» che aveva «sfondato e distrutto inesorabilmente la vacillante e rovinosa cinta di mura che circondava la cittadella turrita dell'anti Italia[...]»⁷⁹. Poco più di un mese dopo, però, Annibale Bianco, altro esponente di spicco del nazionalismo locale, ribadiva l'orgoglio nazionalista al cospetto della rivoluzione appena compiutasi: «quando il fascismo non esisteva», solo il nazionalismo aveva affrontato la situazione con fermezza, rimanendo ben saldo e «cosciente dell'ora»; esso, dunque, doveva ritemperare la propria fede e ritrovare una via per il futuro che fosse «differenziata e pura, come sempre»⁸⁰.

È da sottolineare che Cucco, recatosi a Roma per motivi di studio, non scriveva sul giornale dall'aprile del '22. Tornò a Palermo nel dicembre di quell'anno⁸¹ e, probabilmente, il suo ritorno coincise con una resa dei conti tra i nazionalisti inclini alla fusione col Pnf e quelli ostili a tale ipotesi. In questo senso va rilevato come la sua posizione fosse, già da tempo, parecchio ambigua. Egli, infatti, pur essendo segretario regionale dei nazionalisti dal 1921⁸², nel marzo del 1923 venne nominato Segretario Provinciale del Fascio di Combattimento palermitano il cui nuovo direttorio si era appena insediato⁸³.

In quello stesso periodo si erano avviate le trattative per la fusione tra nazionalisti e fascisti e l'alto commissario dei fasci per la Sicilia, Gennaro Villelli, riconobbe in Cucco uno fra i maggiori fautori di tale iniziativa politica⁸⁴. Il 13 aprile un'assemblea di nazionalisti palermitani ribadiva la propria stima al segretario regionale facendo un esplicito riferimento alla politica avente come obiettivo la «fusione nazional-fascista»⁸⁵; una settimana dopo a Palermo si celebrava la solenne cerimonia che sanciva l'unificazione⁸⁶.

È il momento in cui Cucco decide di consacrare la propria veste di radicale:

⁷⁸F. Notarbartolo, *La rivoluzione fascista*, ivi, 21 ottobre 1922, p. 1.

⁷⁹*Il colpo d'ariete*, editoriale, ivi, 31 ottobre 1922, p. 1.

⁸⁰A. Bianco, *Meminisse Juvabit*, ivi, 17 dicembre 1922, p. 1.

⁸¹Cfr. ivi, 17 dicembre 1922, p. 2.

⁸²O. Cancila, *Palermo* cit., p. 398.

⁸³Il comunicato della nomina in «La Vittoria», 16 marzo 1923, p. 3.

⁸⁴Telegramma di Villelli a Roma, Aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

⁸⁵Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1923, in Acs, Ps, 1923, b. 75.

⁸⁶Lettera del Questore al Prefetto, 18 aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

nonostante la fusione sia stata vista come una robusta iniezione di moderatismo voluta dal duce per placare i timori dell'establishment, e nonostante il nazionalismo abbia rappresentato spesso la controparte del rassisto negli equilibri del regime, egli trovò un proprio spazio politico nelle file dei farinacciani, che del rassisto costituivano l'ala più estremista. Tale collocazione è dimostrata dalla sua ammissione al direttorio nazionale in coincidenza col prevalere della linea farinacciana in tutta Italia⁸⁷, oltre che da una serie di iniziative politiche di chiarissima ispirazione squadrista. Tra queste, ad esempio, la manifestazione organizzata a Palermo per il 7 luglio 1924, con cui il federale volle dimostrare il proprio punto di vista in relazione alla recentissima vicenda Matteotti. Da un palchetto improvvisato davanti la prefettura egli affermò, di fronte allo stesso Farinacci, che il fascismo dell'Italia settentrionale era stato «sacrosanta violenza resa necessaria per stroncare l'altra violenza dissolvitrice», e d'altronde, continuava, Matteotti era stato solamente «un socialista che in consiglio provinciale di Rovigo, quando l'austriaco avanzava sul suolo italiano, si proclamava un senza patria»⁸⁸.

Anche la campagna elettorale per le amministrative del '25 fu costellata da episodi di ispirazione squadrista come l'aggressione all'auto del candidato dell'opposizione Vittorio Emanuele Orlando⁸⁹, o come, nello stesso giorno delle elezioni, l'arrivo di duecento squadristi da Napoli che spararono per le strade e presero di mira i circoli elettorali della città⁹⁰.

Questo repentino passaggio dal nazionalismo al farinaccismo ha, in realtà, una duplice valenza: esso rappresenta una mossa studiata a tavolino da parte di un ras locale che, sino ad allora, aveva stentato a trovare una collocazione netta che lo distinguesse e lo configurasse con precisione; conquistato il potere, egli portò alle estreme conseguenze il suo percorso rivoluzionario e radicale afferendo alla fazione fascista che avrebbe a lungo continuato a parlare di «ondate rivoluzionarie».

Ma l'adesione di Cucco al farinaccismo, in fondo, fu anche una scelta obbligata. In un periodo in cui il Pnf si configurava nel mezzogiorno come una «scatola vuota» e i prefetti del sud avevano l'ambiguo compito di ottenere l'appoggio dei vecchi liberali, favorendo al contempo l'ascesa di «uomini nuovi»⁹¹, essa va intesa come una scelta inevitabile. Come già detto, la cocente sconfitta dei nazionalisti alle elezioni del '21 testimoniava in modo evidente

⁸⁷R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1966, p. 673.

⁸⁸Testo del discorso in «L'Ora», 7 luglio 1924. Quella stessa mattina, durante l'incontro tenuto al teatro Massimo fra i leader locali e i due esponenti di spicco della giornata, Felicioni e Farinacci, Cucco aveva letto un messaggio che avrebbe spedito al duce: «La Sicilia [...] riconferma con cuore consapevole la sua salda, immutata ed immutabile fede nell'autore della ricostruzione italiana Benito Mussolini. [...] Chi non è col fascismo, chi non è con Mussolini, oggi più che mai, non è con l'Italia e i fascisti siciliani, col grido della nostra gente sana e incorruttibile, riproclamano oggi

per la vita dell'Italia fedeltà al Duce e devozione al Re». Testo del messaggio in «Giornale di Sicilia», 7-8 luglio 1924.

⁸⁹Cfr. *La proclamazione della lista dell'Unione palermitana per la libertà*, in «Giornale di Sicilia», 28-29 luglio 1925.

⁹⁰R. Palidda, *Potere locale e fascismo: i caratteri della lotta politica*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Pellicanolibri, Catania, 1977, p. 288. Cucco, invece, avrebbe parlato di «puledri napoletani» tenuti a bada da una colazione offerta loro al caffè Bogni dallo stesso federale per scongiurare eventuali incidenti. Cfr. A. Cucco, *Il mio rogo*, dattiloscritto, pp. 21-22.

⁹¹S. Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 167-168.

quanto scarso fosse l'attaccamento delle masse cittadine agli ideali della nuova politica; al contempo, la grande vittoria di Cucco alle elezioni del 1924⁹² fu resa possibile soltanto dal mutato equilibrio della politica nazionale. In quella circostanza, fu la prefettura a muoversi efficacemente per far sì che la Lista Nazionale ottenesse i voti dei fiancheggiatori e dei «grandi elettori» della provincia, favorendo al contempo l'ascesa dell'*homo novus* Alfredo Cucco⁹³. Lo scambio di energie che legava il fascismo palermitano a quello nazionale aveva così un verso diametralmente opposto a quello che aveva legato il fascismo nazionale ad altri fascismi locali: se Mussolini aveva ottenuto il potere anche grazie all'opera di numerosi ras delle province dell'Italia centro-settentrionale, Cucco assurse all'apice della politica cittadina grazie alla presenza di un governo già fascista. Così come la marcia su Roma non è immaginabile senza l'opera svolta, nel biennio precedente, dai vari Arpinati, Balbo e Farinacci, allo stesso modo la vittoria di Cucco alle elezioni del '24 non è immaginabile senza la marcia su Roma. Ma se il potere di Cucco non stava in piedi per un forte radicamento locale, bensì per un'investitura ricevuta dall'alto, egli non poteva fare a meno di iscriversi nella corrente che, in quel momento, dominava il fascismo nazionale. Cucco ottenne il potere nel maggio del '24; poche settimane dopo, la crisi Matteotti avrebbe creato un pantano da cui il fascismo riuscì a tirarsi fuori solamente grazie alla forza della corrente intransigente⁹⁴. Un leader nazionalista che aveva scommesso tutto sul fascismo e che ad esso doveva il proprio prestigio, non poteva che seguire fino all'ultimo le sorti del Pnf. Se nel 1927 l'adesione all'ala farinacciana avrebbe rappresentato la causa della sconfitta di Cucco, nell'estate del 1924 essa risultava l'unica via percorribile per il rinsaldamento del potere a livello locale.

3. Gli anni del Movimento Sociale Italiano

I primi anni della Repubblica rappresentano certamente la sintesi del percorso politico di Alfredo Cucco: da leader del Movimento Sociale Italiano, infatti, egli non rinnegò mai le teorie eugenetiche e razziste che gli avevano garantito il rientro in politica alla fine degli anni trenta e che rappresentano, come abbiamo già detto, il fulcro delle sue concezioni sociali e politiche. Eppure, nello stesso periodo, egli tornò a vestire i panni del radicale, indossando la casacca dell'antiparlamentare, fustigatore di ogni compromesso.

Cucco, dunque, ribadì alcuni dei principi razzisti che gli avevano dato nuovo

⁹²Cucco fu il quarto degli eletti nella provincia. Prima di lui si erano classificati soltanto Gabriello Carnazza, Vittorio Emanuele Orlando e Carlo Carnazza (cfr. «Il Giornale di Sicilia», 9-10 aprile 24, p.1). Strabillante fu il successo nei seggi della città di Palermo dove, con i suoi 3405 voti, Cucco superò persino Vittorio Emanuele Orlando (3031), risultando il candidato più votato nel capoluogo (cfr i risultati delle elezioni in ASP, PG, b. 72).

⁹³L'azione svolta dalla prefettura a favore della Lista Nazionale è ricostruibile attraverso i telegrammi conservati in Asp, Pg, b. 69. Il caso di Torretta è estremamente rappresentativo

dello spirito con cui il prefetto agì; nel marzo del '24 alla prefettura giunse il seguente telegramma: «La maggioranza degli elettori fa capo a Badalamenti Calogero il quale molto potrebbe fare unitamente al nipote Di Maggio Francesco per la lista nazionale disponendo per aderenze ed amicizie di circa 500 voti. Il Badalamenti richiede il permesso d'armi per se e per il nipote negatogli per imputazioni che rimontano a oltre dieci anni. Sarebbe opportuno accontentarlo». (Telegramma non firmato, s.d., in Asp, Pg, b. 69).

⁹⁴S. Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 188-189.

lustrò negli ultimi anni del regime ma contemporaneamente riesumò la stessa retorica che aveva maturato negli anni del nazionalismo: dall'individuazione dei comunisti come bersaglio principale, all'attacco alle forze parlamentari (in questo caso democristiane) che si mostravano troppo deboli nei confronti del pericolo rosso; rievocò l'idea che un governo incapace di dare lustro all'Italia sul piano internazionale non meritava credito neanche per la politica interna, e ripropose di continuo nostalgici riferimenti alle ricorrenze fasciste.

La scia delle ideologie razziste riprese vigore con serrati attacchi ai dissoluti tessuti sociali delle nazioni vincitrici, cui veniva contrapposta la purezza e la solidità di quello italico. Un aspetto particolarmente significativo del periodo storico, a mio parere, è rappresentato dal fatto che egli poté divulgare tali tesi nelle lezioni del corso di demografia che continuò a tenere presso la Facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Durante le lezioni dell'anno accademico '48-'49, ad esempio, affermò:

Per quanto riguarda il popolo italiano, è erede di Roma. Grande: più grande della sfortuna. Ha l'acciaio nell'anima. È una lama che, se si piega, scatta, riscatta, va più oltre, più lontano. Intanto misura la capacità eroica e la infrangibile fermezza delle sue genti. [...] Resistono, soffrono, perché vivono secondo la legge di Dio. Dio disse all'umanità: «crescete, moltiplicatevi e popolate la terra». Or dunque i popoli ricchi e corrotti minati alle radici, decadenti nello sfacelo dell'anticoncezionismo, anche se pingui di materia vile sono, oltre che imbelli per incapacità organica, in contrasto con la legge di Dio. I popoli giovani poveri e diseredati ma sani e fecondi che lottano per la vita sono, oltreché capaci di ardirmento, di tenacia, di sacrificio e di tutte le virtù guerriere, destinati da Dio a vincere, a popolare la terra.⁹⁵

Pubblicò numerosi testi in cui riaffermava le teorie che abbiamo già analizzato⁹⁶, teorie che emergevano anche dai suoi discorsi. Parlando dell'educazione giovanile, ad esempio, auspicava un diretto controllo sul cinema, che andava «moralizzato alla radice». Le pellicole cinematografiche straniere andavano attentamente vagliate prima di essere ammesse nelle sale italiane⁹⁷, mentre il teatro avrebbe dovuto riproporre solo «opere di alto e conclamato valore d'arte»⁹⁸. La libertà di stampa, continuava, era da intendere «cum grano salis» e anche i giornali e le riviste «pseudo criminologiche» andavano controllate «nell'interesse superiore della vita e della salute dei propri figli»⁹⁹. Lo sport, infine, avrebbe dovuto manifestare un evidente carattere nazionale svolgendo «tutte le sue manifestazioni attorno alla bandiera della patria»¹⁰⁰.

La presenza politica di Cucco, però, si avvertì anche nell'ambito dei partiti sorti con la nascita della Repubblica. Dopo essere stato tra i primi reduci salotini informati della creazione del Msi¹⁰¹, egli fondò il settimanale *I Vespri d'Italia* che avrebbe rappresentato la voce palermitana del partito neo fasci-

⁹⁵A. Cucco, *Demografia (appunti del corso 1948-'49)*, Pezzino, Palermo, 1949, p. 72.

⁹⁶Cfr. Id., *L'amplesso e la frode alla luce della scienza medica moderna*, Casini, Firenze, 1961; Id., *Questo deprecato decennio*, Pezzino, Palermo, 1957; Id., *Uomini e popoli. Profili bio demografici*, Istituto Editoriale Cultura Europea, Roma, 1962.

⁹⁷Id., *Discorso della salute*, ora in *Questo deprecato decennio*, cit., p. 120.

⁹⁸Ivi, p. 122.

⁹⁹Ivi, p. 123.

¹⁰⁰Ivi, p. 124.

¹⁰¹Cfr. M. Revelli, *La destra nazionale*, Il Saggiatore, Milano 1996, p. 12. Revelli riporta la seguente testimonianza di Cucco: «Ricordo

sta¹⁰². Il periodico iniziò le pubblicazioni nel gennaio del 1949 e sin dai primi numeri risultarono evidenti le tematiche principali del pensiero politico di Cucco, che dichiarò subito di volersi rivolgere direttamente ai popoli meridionali, considerati «la parte sana della nazione, la parte incorrotta e non corruttibile, l'argine della salvezza di oggi, la riserva di domani per la patria che vuole e deve risorgere»¹⁰³.

Durante i primi anni, attaccò in modo violento le politiche del governo; sembra un ritorno alle pagine de *La Fiamma Nazionale*, quando le parole di Cucco erano scagliate contro l'imbelle classe politica, incapace di evitare la mutilazione della vittoria e troppo debole e remissiva di fronte all'avanzata bolscevica. In un comizio del Msi ad Alcamo, ad esempio, criticò aspramente l'opposizione inglese al mantenimento delle colonie da parte dell'Italia, poiché, disse, l'attribuzione dell'Eritrea all'Etiopia suonava come «un oltraggio sanguinoso a quaranta secoli di civiltà». L'arrendevolezza del Governo italiano, secondo Cucco, avrebbe portato «sullo stesso piano politico e morale la civiltà italiana, maestra delle genti e faro di luce radiosa, [e la] barbarie schiavista e negussista»¹⁰⁴. De Gasperi veniva considerato il portatore di un «rinunciatarismo pedissequo e servile», incapace di ammettere che l'Italia avesse l'«ineluttabile necessità» di riacquisire le terre «conquistate e fecondate col sudore e col sangue» e questo «non per fini imperialistici o per brutale scopo di conquista, ma per esigenze assolutamente vitali di lavoro e di pane»¹⁰⁵.

Il comportamento del governo in politica interna non godeva certamente di una migliore considerazione: Scelba, nella sua opera di persecuzione, aveva osato accomunare «i comunisti senza Dio, senza Patria, senza ordine senza famiglia, con i «sociali» che credono in Dio, nella Patria, nell'ordine e nella famiglia». Egli non si era accorto della contrapposizione che animava la politica italiana di quegli anni: da un lato c'erano «gli scomunicati», dall'altro «i cristiani». Da un lato si trovavano coloro che si mostravano pronti a sabotare la nazione, perché sottomessi ad una potenza straniera; dall'altro i missini che sempre si erano battuti «con lealtà e disperata passione per la salute della patria

ancora quella sera del dicembre 1946 in cui venne a trovarmi in convento (nella casa generalizia dei padri passionisti a Celimontana in Roma) Mimi Pellegrini Gianpietro, già ministro delle Finanze del governo della R.S.I., già in galera e poi evaso infine assolto dalla Cassazione con grande riconoscimento delle sue doti tecniche e morali, quale inappuntabile ministro della repubblica disperata... Era venuto a informarmi circa la sigla che avrebbe assunto il movimento da tutti noi superstiti auspicato: si era pensato di chiamarlo MSI. Io guardai negli occhi Mimi Pellegrini il quale si accorse che ero rimasto quasi impersuaso della sigla... Gli accennai che mi sarei aspettato una sigla che avesse un significato, che fosse un eloquente segnacolo in vessillo. Avrei preferito MAS che ci riportava ai mezzi d'assalto sottili, tradizione gloriosa della nostra marina da guerra e al motto delle mostre armi eroiche: *memento audere semper*.

Ma Pellegrini mi chiari subito, placando ogni mia insoddisfazione: «vedi, mi disse, la M è l'iniziale per noi più chiara e significativa; non esprime solo movimento ma lo consacra con l'iniziale mussoliniana. Vi sono poi le due lettere qualificative della Repubblica Sociale Italiana: SI e questo dice molto». Vinto, convinto, balzai in piedi e ci abbracciammo, nel ricordo di ieri, nell'auspicio di domani».

¹⁰²Su «I Vespri d'Italia» cfr. G. Palmeri, «*I Vespri d'Italia*». Un settimanale palermitano degli anni cinquanta nel difficile ruolo di voce dei vinti, «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», Agosto 2002, pp. 27-40.

¹⁰³A. Cucco, *Rinascere*, in «I Vespri d'Italia», 16 gennaio 1949, p. 1.

¹⁰⁴Cfr. il testo del discorso, ivi, 1 maggio 1949, p. 2.

¹⁰⁵A. Cucco, *Liquidazione infame*, ivi, 9 ottobre 1949, p. 1.

e la giustizia del suo popolo»¹⁰⁶.

I democristiani, affermava Cucco con velata ironia, attribuivano delle colpe ai «fascisti di ieri». Li ritenevano responsabili «del crocefisso e dell'insegnamento religioso nelle scuole, del matrimonio religioso valido agli effetti civili; della conciliazione e dei Patti Lateranensi». I «fascisti di ieri» erano riusciti ad instaurare un «clima di moralizzazione», facendo in modo che in Italia non si vedessero più «giornali anticlericali, né giornali pornografici, né riviste criminologiche da strapazzo, né scollacciature e immoralità sui libri, sugli schermi e sulle ribalte». Il Movimento Sociale, infine, aveva la «colpa» di riconoscere la religione cattolica e, a differenza della Dc, aveva la «colpa» di non utilizzarla per fini «politico-elettorali»¹⁰⁷.

Rivolgendosi a De Gasperi affermò:

In voi c'è uno spirito arido, ambiguo; c'è non soltanto il vostro temperamento «bibliotecario» ma voi, nel dramma della Patria, rappresentate coloro che da giugno 1940 desideravano la disfatta mentre noi, e con noi milioni di Italiani, ci davamo anima e corpo per la vittoria della nostra Patria. Voi appartenete ad un partito e ad un coacervo politico che arrivò all'anelato potere attraverso la disfatta... desiderata, e che questo potere ha mantenuto e mantiene con l'asservimento allo straniero. Con questi precedenti, con questo spirito, noi ve ne diamo atto, voi non potete più governare l'Italia, servire i suoi interessi, imboccare la via nuova della rinascita¹⁰⁸.

Il governo della Dc cercava di imbrigliare il Movimento Sociale con leggi straordinarie e Cucco reagiva accusandolo di procedere con «mentalità dispotica, antidemocratica e dittatoriale»¹⁰⁹. Durante la campagna elettorale del '53, la lotta divenne più dura e Cucco utilizzò i propri comizi per accusare gli uomini del governo di essere ipocriti, pronti a simulare fede nella democrazia per poi usarla e servirsene. I missini non avevano praticato la democrazia «quando se ne poteva fare a meno», ma ormai «lealmente, coi fatti, non con le parole» rispettavano il sistema democratico vigente¹¹⁰.

L'atteggiamento ancora antiparlamentare spinse Cucco a collocarsi nella corrente radicale del Msi: così come nel ventennio egli aveva avuto in Farinacci il proprio referente politico, negli anni della Repubblica trovò un punto di riferimento in Giorgio Almirante. Nel congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano, svoltosi a Viareggio nel gennaio del '54, Cucco si schierò con la mozione del centro e venne eletto al comitato centrale nella stessa lista di Michelini e De Marsanich, cui si era piegato, per il momento, anche Almirante¹¹¹. È probabile, però, che a Viareggio le simpatie fra Cucco e Almirante fossero già sbocciate. Quest'ultimo, infatti, nonostante la temporanea convergenza col gruppo moderato, era convinto che bisognasse «sfaldare la Dc» poiché essa rappresen-

¹⁰⁶Id., *Perché siamo invulnerabili*, ivi, 19 marzo 1950, p. 1.

¹⁰⁷Id., *Mentre si addensano le nubi*, ivi, 3 dicembre 1950, p. 1.

¹⁰⁸Id., *Un uomo a mare*, ivi, settembre 1951, p. 1; il giorno di pubblicazione è illeggibile.

¹⁰⁹Id., *Un progetto mal nato*, ivi, Edizione Straordinaria del 25 gennaio 1952, p. 1.

¹¹⁰Cfr. il testo del discorso ivi, Edizione

Straordinaria del 26 febbraio 1953, p. 1.

¹¹¹La mozione di centro si intitolava «Per l'unità del movimento». Ad essa si contrapposero una mozione di sinistra («Per una repubblica sociale») ed una di destra («Per una grande Italia, per una nuova Europa»). Dei 99 posti del comitato centrale, 46 andarono al centro, 31 alla destra, 22 alla sinistra, cfr. «I Vespri d'Italia» 10 gennaio 1954 e 17 gennaio 1954.

tava l'unico impedimento per il Msi sulla strada dell'attacco frontale al comunismo¹¹². E la necessità di uno scontro risolutivo col comunismo era avvertita anche da Cucco che, nei mesi seguenti, ne fece un punto focale dei propri discorsi. Affermò che la Dc aveva rappresentato una «diga di pasta frolla» di fronte al dilagare del comunismo; solo il Msi poteva frenarne l'avanzata perché sorretto da una «autentica ispirazione nazionale» che lo rendeva «la sola barriera spirituale,[...] la sola barriera politica valida a respingere la minaccia comunista e a salvare il paese»¹¹³. Il comunismo era pronto a brandire «la maschera del sorriso» per «instaurare una politica volpigna, fatta di tresche e di intrighi sottobanco»; esso, prono di fronte al Cremlino, era disposto a dichiararsi «quasi patriottico, quasi religioso», amante della pace mentre, in realtà, coltivava in Nenni il «cavallo di Troia» per espugnare le mura del potere¹¹⁴. La Dc, con la sua acquiescenza imperdonabile, dava vita ad uno spettacolo nauseante: «massoni e cristiani a braccetto, marxisti e cattolici fianco a fianco», animavano un carosello che offendeva «la sensibilità morale e religiosa di ogni buon italiano»¹¹⁵. I desideri del paese erano ben lunghi da tale miscuglio: esso pretendeva degli schieramenti netti che non lasciassero adito a dubbi, delle contrapposizioni frontali tra i comunisti e tutte quelle forze politiche che, in nome della nazione e della religione, erano disposte a fronteggiarli¹¹⁶.

Questo atteggiamento risoluto, come già detto, faceva sì che Cucco usasse armi retoriche molto simili a quelle di Almirante. La convergenza risultò palese al V congresso nazionale del Msi svoltosi a Milano nel novembre del '56. In tale circostanza, Almirante oppose una durissima resistenza ai progetti di Michellini, battendosi contro l'idea di un'alleanza coi monarchici e ribadendo con forza il legame con l'esperienza della Repubblica di Salò, che, a suo dire, avrebbe dovuto manifestarsi di più nelle politiche del Movimento Sociale¹¹⁷.

Cucco, radicale fino all'ultimo, anche all'interno del suo stesso partito, si schierò apertamente con la corrente di sinistra guidata da Almirante e nel suo discorso al congresso chiari in modo inconfutabile la propria posizione: era nato monarchico ma, dopo i traumi del 25 luglio e dell'8 settembre, non poteva che morire repubblicano. Inoltre, tutti gli altri partiti della repubblica erano formati da persone che, negli anni cruciali, avevano calpestato «i santi ideali» del fascismo, e questa consapevolezza non poteva che scontrarsi con l'orgoglio storico che Cucco rivendicava:

Come uomo della Repubblica sociale, io che sento la modestia delle mie forze, l'orgoglio di avere collaborato con Benito Mussolini in quel periodo corruscante consegnato alla storia, oggi non posso tradire quella linea spirituale, affermo la mia ripulsa contro

Sul congresso di Viareggio cfr P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 175-182.

¹¹²Ivi, p. 80, nota 24.

¹¹³A. Cucco, *Luce oltre la fumea*, in «I Vesperi d'Italia», 29 maggio 1955, p. 1. Nello stesso numero venne pubblicato l'annuncio del comizio che Cucco avrebbe tenuto, la medesima sera, in piazza Castelnuovo.

L'annuncio si concludeva così: «Il prof. Cucco tiene in modo particolare alla presenza degli umili, dei diseredati, delle donne del popolo, dei ceti proletari, dei credenti nella patria».

¹¹⁴Id., *Perché si impone di anticipare le elezioni. Gioventù tradita*, ivi, 11 dicembre 1955, p. 1.

¹¹⁵Id., *Aprire gli occhi*, ivi, 29 aprile 1956, p. 1.

¹¹⁶Id., *Sfaldamenti*, ivi, 6 maggio 1956, p. 1.

¹¹⁷P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., pp. 82-88.

tutti i possibilismi, contro tutti i tentativi di inserimento in questo mondo politico che è antitetico a noi e che è formato da coloro che furono nostri carnefici e nostri persecutori¹¹⁸.

Quella stessa sera, Cucco si riunì con altri esponenti della sinistra per decidere se restare o meno all'interno del Msi¹¹⁹ e, nonostante alla fine si decise di evitare la scissione, il momento dovette risultare particolarmente drammatico. Nei numeri successivi de *I Vespri*, Cucco riaffermò con forza la caratteristica «sociale» del movimento e criticò aspramente la possibilità di una grande destra¹²⁰. Rispose anche a tutti coloro che si dicevano preoccupati per le tensioni interne palesate a Milano, ma, nonostante i suoi frequenti inviti ad una riconciliazione¹²¹, la tensione col gruppo dirigente del partito rimase forte. Non si spiegherebbe altrimenti la sua decisione di abbandonare la carica di presidente del Comitato di coordinamento per la Sicilia¹²², né lascia spazio a perplessità il suo intervento al comizio tenuto da Michelini a Palermo nel marzo del 1957. In quest'occasione, Cucco propose una rassegna dei partiti italiani tutt'altro che lusinghiera: si andava dai comunisti marchiati a vita per i fatti d'Ungheria, ai nenniani che fingevano di sganciarsi dal marxismo; dai socialdemocratici che arraffavano poltrone, ai liberali alleati con la mafia. Di fronte a questo quadro e alla titubanza democristiana, l'atteggiamento doveva essere dei più decisi:

Di fronte a questo schieramento rimane il Msi, con i suoi programmi, le sue tradizioni, la sua passione patriottica, le sue istanze sociali. Se il congresso di Milano ha sancito il mantenimento del patto col Pnm ha tuttavia tassativamente escluso ogni possibilità di inserire il partito nella cosiddetta grande destra che – diciamolo francamente – non è una cosa seria. Se destra significa passione nazionale e senso dello stato, noi siamo i primi a dichiararci tali, ma fascismo vuol dire sintesi del nazionale col sociale, vuol dire corporazione, socializzazione, e questi motivi non li troviamo certamente in certa destra economica e parlamentare¹²³.

In realtà, nonostante il discorso tenuto al congresso di Milano e nonostante i propositi in esso espressi, Cucco non rifiutò mai la nuova politica. Egli si candidò al parlamento nelle elezioni del '53, in quelle del '58 e nel '63, poco prima dell'ictus che lo avrebbe reso invalido, venne eletto alla camera per la terza volta consecutiva¹²⁴.

Eppure, dalla crisi del '56, risultano evidenti i due aspetti essenziali della sua intera attività politica. Il primo è rappresentato dalla sua configurazione radicale, che egli mantenne anche in età repubblicana: il Cucco delle teorie eugenetiche e del reazionarismo sociale si faceva sempre interprete di una politica di scontro frontale che nulla avrebbe dovuto cedere ad alcun tipo di compromesso; egli da reazionario, si faceva portavoce di istanze politiche nuovamente intransigenti e quasi rivoluzionarie. Il secondo aspetto da evidenziare è il filo rosso che lo collega al passato nazionalista e fascista, è la perseveranza con cui si riallacciava di continuo al «deprecato ventennio», è la somi-

¹¹⁸Testo del discorso in «I Vespri d'Italia», 9 dicembre 1956, p. 3.

¹¹⁹P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., p. 87.

¹²⁰Cfr. A. Cucco, *Destra e sinistra*, in «I Vespri d'Italia», 16 novembre 1956, p. 1.

¹²¹Cfr. Id., *Adagio signori*, ivi, 13 gennaio 1957,

p. 1; Id., *Finiamola*, ivi, 20 gennaio 1957, p. 1.

¹²²Cfr. ivi, 16 dicembre 1956.

¹²³Cfr. il testo del discorso ivi, 24 marzo 1957, p. 1.

¹²⁴Cfr. ivi, 14 giugno 1953; ivi, 8 giugno 1958; ivi, 5 maggio 1963.

gianza dei toni e delle parole di quegli anni con i toni e le parole che avevano caratterizzato le pagine de *La Fiamma Nazionale*, è l'incapacità di Cucco di fare i conti col proprio passato. Ogni anno *I Vespri d'Italia* dedicavano intere prime pagine a ricorrenze significative: i Patti Lateranensi, l'8 settembre, il 25 luglio. Ogni qual volta se ne presentava l'occasione, Cucco ribadiva che all'Italia mancava «un capo», «un capo degno dell'ora, cioè forgiato dal suo dolore e pari al suo destino»¹²⁵. Si lamentava delle leggi che impedivano di esaltare il duce che, nato dal popolo, aveva combattuto ed era morto per la patria¹²⁶. In occasione della tragedia di Marcinelle, non poté fare a meno di ribadire il valore dell'Impero che, garantendo lo spazio vitale, aveva fatto sì che i lavoratori emigrati in Libia potessero trovare «i villaggi predisposti ad accoglierli» e le terre assegnategli. E che dire della Sicilia, continuava, cui il regime aveva garantito «il dono impagabile della sicurezza, sia nelle città che nelle campagne, per tutte le strade e per tutti i sentieri, di giorno e di notte, per il lavoro degli uomini e la pace dei cuori»¹²⁷. Si tratta della più classica retorica dei nostalgici salotini: l'Italia aveva perso il regime che garantiva di poter dormire con le porte aperte e che faceva arrivare i treni in orario. L'ironia della sorte è evidente quando si considera che, proprio per fomentare tale retorica, il regime aveva mandato in Sicilia il prefetto Mori che, tra una campagna anti mafia e l'altra, aveva trovato il tempo per stritolare la figura politica di Cucco. Ma tale consapevolezza egli non la ebbe mai. Come abbiamo visto, non rinnegò neanche il periodo delle politiche razziali, continuando a propagandare tesi di puro nazional-razzismo in piena età repubblicana. Ancora nel 1954, elemento significativo, scrivendo in occasione della morte di Maggiore, affermò che il testo principale dell'antisemitismo palermitano, *La Politica*, andava considerato un' «opera monumentale nella storia della cultura nazionale»¹²⁸. In piena età repubblicana, come già visto, egli riaffermò il proprio legame con i trascorsi repubblicani e nel 1959, in occasione del decennale de *I Vespri*, ribadì che solo il fascismo, «inteso come disperato e prepotente amore di Patria e di disciplina sociale» poteva intervenire con successo per salvare un paese in procinto di sprofondare¹²⁹. In seguito tale posizione non sarebbe cambiata e, nei primi anni '60, sarebbe divenuta il fulcro della sua opposizione alle prime avvisaglie del centro sinistra¹³⁰.

¹²⁵A. Cucco, *Manca un capo*, ivi, 29 luglio 1956, p. 1.

¹²⁶Cfr. il testo del discorso ivi, 27 maggio 1956, p. 1.

¹²⁷A. Cucco, *Gli eventi incatenano*, ivi, 2 settembre 1956, p. 1.

¹²⁸Id., *Giuseppe Maggiore*, ivi, 28 marzo 1954, p. 1.

¹²⁹Id., *La nostra battaglia*, ivi, 4 gennaio 1959, p. 1.

¹³⁰Cfr. ivi, 14 febbraio 1960; ivi, 28 febbraio 1960; ivi, 9 ottobre 1960.